

Cielo, acqua (mare di Lombardia)

Cielo, acqua. Così Paolo Cristiani ha voluto intitolare queste sue fotografie struggenti. Io aggiungerei: e il silenzio. Il quanto può ribadirlo senza interromperlo. Il tonfo lieve d'una superstite rana che si tuffa nell'acqua, lo sciacquio che segue l'arrivo dell'anatra o dell'airone, lo stormire del vento tra i cespugli. Una lontana voce d'uomo; ma anche il rombo di un trattore.

Malgrado la sua dimensione spesso mostruosa e la traccia di fumo azzurro che si lascia dietro, malgrado la violenza del suo farsi avanti e della sua traccia, il trattore è ormai connaturato alla campagna. Non è la fuggente automobile o la petulante motocicletta, di cui senti l'eco anche quando sono passate; il trattore è seguito dal silenzio.

Quando, aperte le grandi ali della livella, esso percorre la risaia, sembra che l'acqua tremi ancor prima del suo arrivo; ma poi torna a distendersi quieta e silente come sempre e il cielo ha già cancellato il rumore. C'è un tempo, non lungo, qualche settimana in aprile, in cui la terra di Lomellina scompare in gran parte sotto l'acqua; e l'acqua è ben più della terra amica del silenzio. Se poi qualcuno chiede perché cercarlo, è facile rispondere che l'uomo avventuroso, o curioso di sé e della natura, va alla ricerca del raro e dell'inconsueto. E che il silenzio della risaia è tanto più inconsueto quanto più è breve, e vicino. Non ti è necessario un lungo viaggio per sentieri montani o per tracce nel bosco; qualche dozzina di chilometri della grande città, e sei in una dimensione nuova: o vecchia, ed è inutile giocare su questi pensieri. Il silenzio della risaia, nel cui cuore crepuscolare ci porta Paolo Cristiani, deriva il suo fascino anche dall'essere opera umana. Non è stato il capriccio casuale della natura a creare questo momento e questo spazio, ma l'intenzione precisa dell'uomo.

Percorrendo un arginetto lomellino tra le risaie, più di cent'anni fa, Carlo Cattaneo rifletteva che bellezza di quanto lo circondava era "opera delle nostre mani"; e pensando all'intera Lomellina, si diceva tra il commosso e il consolato che quella era una "patria artificiale".

Possiamo, naturalmente, discutere fino a che punto si possa chiamare così, artificiale e non piuttosto naturale (o fatale) l'intervento dell'uomo sulla terra o sull'acqua; ma certo la Lomellina d'un tempo era ben diversa, era impensabilmente diversa da quella di oggi. L'uomo l'ha modificata quasi del tutto. Un tempo, questa grande pianura (circa 1200 chilometri quadrati, tra Po, Ticino, e Sesia e linee stabilite amministrativamente) era coperta di fitte foreste, inframmezzate da vaste brughiere e da silenti praterie, punteggiata da laghetti e da paludi; l'attraversavano vene d'acqua non numerose ma gagliarde. Era insomma una terra selvaggia, posto ideale per la caccia e per la guerra; e qui pavesi e milanesi battagliarono per secoli, con fortuna alterna. Una terra crudele, infestata da lupi e da briganti, i primi decimati dai cacciatori di Foligno, assoldati dal re Berengario più di mille anni fa; l'ultimo dei secondi, il "Biondino", ucciso all'inizio del secolo dai carabinieri, sull'aia d'una cascina. Di quei latrati, di quelle urla, di quei fragori di battaglia, la quiete pacifica della campagna ha soffocato l'eco. Il lavoro dell'uomo ha cancellato il ricordo di quelle foreste e di quelle brughiere. La nostra Lomellina è una terra splendidamente ordinata, scandita da filari di pioppi, percorsa da un reticolo di canali e rogge cui siamo ormai abituati, ma che continuano a stupirci per la loro sapienza, e che portano dovunque l'acqua, che rende possibile la risaia.

Essa è il risultato di una sorta di alluvione controllata, e condotta secondo regole ormai antiche; gli spazi di terra si trasformano in spazi d'acqua, che sottili argini delimitano con geometrica precisione; e le strade non si trovano più a correre tra terra e cielo, ma tra acqua e cielo. Le cascine (forse, meglio guardarle da lontano; meglio non affacciarsi sul loro abbandono inesorabile) sembrano come le isole d'un mare frammentato, ritagliato; e i paesi ti propongono la loro immagine capovolta, con il campanile, la linea del castello, la torre dell'acquedotto.

Di fronte a questi scenari minimi, o piccoli, v'è però l'immagine grandiosa, e la vedi in certi giorni d'azzurro e di nubi bianche, oppure nei primi e negli ultimi momenti del giorno, quando le risaie sono un unico immenso specchio che replica gli splendori dell'alba o del tramonto. Sottili strisce di terra (terra superstite, pensi) sembrano attraversare il cielo, o uno spazio che definire è difficile. Questione di minuti, naturalmente, o di istanti; ma la bellezza non sottostà alla misura del tempo; e per chi la sa cogliere, quei minuti e quegli istanti basteranno. Sono bastati a Paolo Cristiani, che li ha mirabilmente fermati; e che ce li affida a nostra consolazione.

Mino Milani

Da:

"cielo, acqua (mare di Lombardia)"

fotografie di Paolo Cristiani, novembre 1999